

Sta uscendo

«Il viaggio di Capitan Fracassa», il film di Scola ispirato al celebre romanzo di Gautier
Intervista con Massimo Troisi, che fa Pulcinella

Oggi

Luciano Berio inaugura la stagione di S. Cecilia con la «Storia vera» tratta da Calvino
«Cerchiamo la verità, anche se non la troveremo mai»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Un'utopia per la realtà

Intervista al filosofo Remo Bodei sui grandi fatti dell'89: «L'idea del cambiamento non è destinata ad uscire di scena, il fallimento non ci esime dal tentare»

GIANCARLO BOSETTI

La rivoluzione dell'89 ha spezzato la vita di milioni di persone in un "prima" e in un "dopo". Per alcuni, in verità, la caduta dei regimi comunisti dell'Europa dell'est ha coinciso con il trionfo delle ragioni che avevano sostenuto nel ruolo di dissidenti e di oppositori. E per loro il "prima" e il "dopo" si tengono insieme con coerenza. Ma per una parte grande della popolazione di quei paesi la linea di quei sistemi politici significa anche la fine di un sistema di convinzioni, principi, valori, in una parola di una ideologia, che stavano alla base della vita degli individui, che davano un'impronta determinante alla loro esistenza, che legittimavano ruoli di potere, ranghi sociali, gerarchie. Questa rottura, tra le numerose altre conseguenze, ha anche un risvolto di ordine morale. Ad essere colpite al cuore sono la coerenza, la responsabilità, la legittimazione, la stessa identità degli interlocutori di oggi.

Il filosofo Remo Bodei, docente alla Normale di Pisa, ha dedicato a questo tema una relazione al convegno di Locarno su etica e politica. Che cosa ne sarà - è l'interrogativo centrale - del patrimonio morale, delle regole e delle forme di vita e di comportamento, che la tradizione dell'etica rivoluzionaria ha elaborato, accumulato e difeso per quasi un secolo? Il punto è che non si tratta solo di liquidare la "normenkultur", i privilegi, l'arbitrio. Anche i più coerenti nemici del socialismo non possono non vedere che il fallimento coinvolge anche risorse umane preziose, speranze oneste, doti morali. Si può fare l'ipotesi - è stato già fatto da Albert Hirschman - di un contraccolpo in grado di produrre un totale disincanto il rifiuto di affidare le proprie speranze ad alcunché e il rifugio in un egoismo che non investe più risorse emotive e passioni su nessun oggetto, su nessun fine.

La riflessione di Bodei intorno a questo punto è di grande interesse, anche perché nei suoi lavori degli anni passati, specialmente in "Scomposizioni" (Einaudi) dell'87, ha approfondito il tema del cambiamento, dell'essere umano come creatura insoddisfatta, che preme perennemente per trasformare la realtà sociale.

Il gigantesco fallimento del progetto sociale, che ha avuto in questo secolo il nome di "comunista", può dare un colpo terribile al bisogno di cambiamento. C'è il rischio di una resa generale all'esistente? Di uno spegnimento di ogni speranza affidata in passato alla trasformazione della realtà? La denigrazione dei grandi progetti di trasformazione nasce dal fatto che si identifica il fallimento, per quanto clamoroso, di un esperimento storico con l'accettazione dell'esistente. Sarebbe però una magra consolazione accontentarsi di dire che anche chi non è fallito sta male. Credo che, anche noi, come sinistra che si riconosce nella vicenda del Pci, dobbiamo andare in profondità e capire perché - parlo da un punto di vista teorico e filosofico, non strettamente da politico - il modello al quale l'esperienza comunista si è affidata, era debole.

E dove sta essenzialmente questa debolezza di fondo della tradizione teorica che sbocca nel regime comunista?

Sta nella confluenza di due grandi indirizzi della tradizione dell'utopia, cioè del desiderio di un mondo migliore attraverso modificazioni radicali che il cambiamento viene rappresentato come capovolgimento del mondo e della storia precedente. Fino alla fine del Settecento l'utopia si collegava all'idea di isole perfette, nello spazio, che non avevano alcun rapporto con la realtà se non quello di rappresentarne il contrario. Alla fine di quel secolo l'utopia si è spostata dallo spazio geografico al tempo, si sostiene così che è possibile pensare a società perfette, o migliori, nel futuro. Questo comporta che si guardi alla storia come a zavorra o come a una mappa ragionata degli impedimenti, dei blocchi, ma anche dei valichi che servono a passare in una società diversa. La storia diventa così il crivello che fa passare possibilità ritenute mature per la realizzazione. Abbiamo in questo modo una utopia frenata dalla storia, ma anche una storia dinamizzata dall'utopia in termini più semplici, c'è stato il tentativo di credere che la

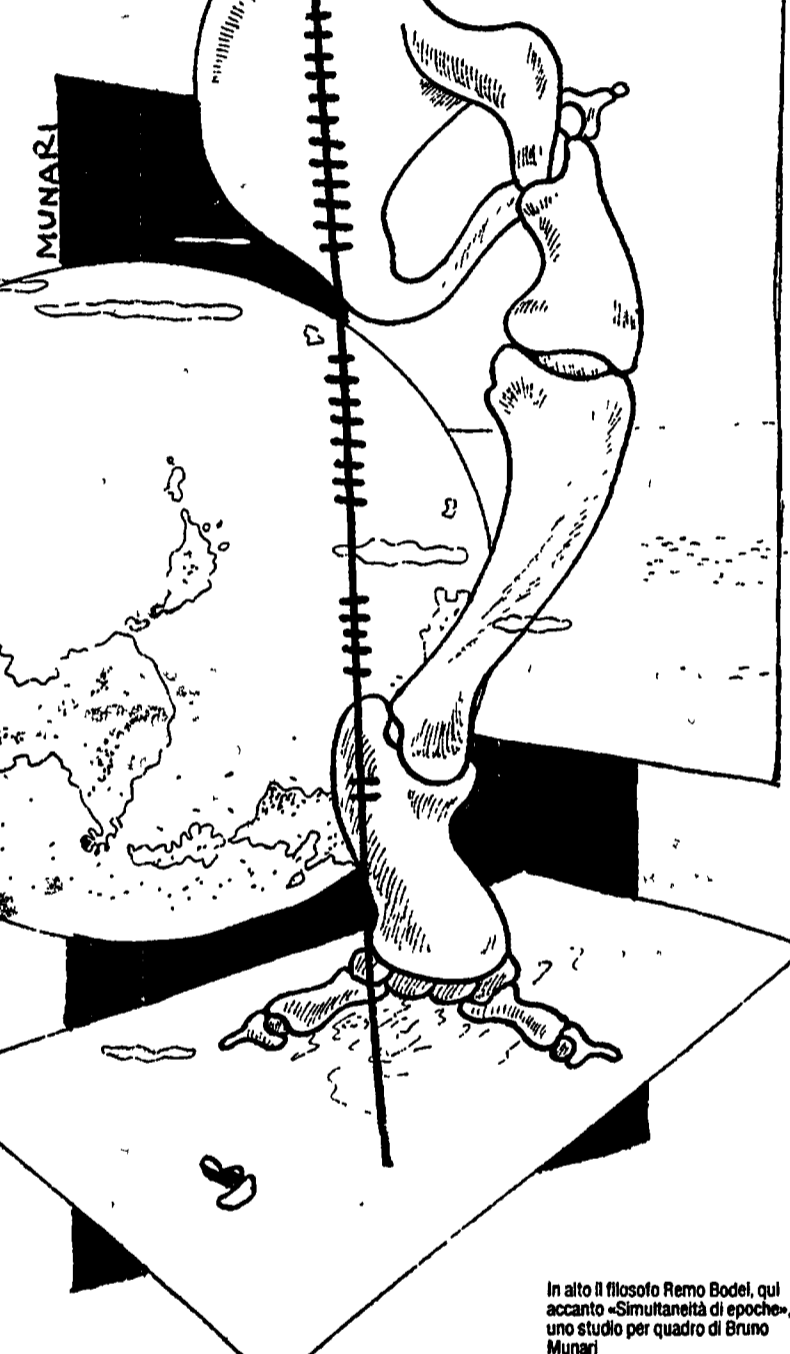
storia andasse in certe direzioni e che bastasse mettersi sulla cresta dell'onda per trovare la strada giusta. Questo portava a un grande vantaggio politico, quello di credere che le grandi trasformazioni fossero scritte quasi geneticamente nelle cose.

Questa è una idea della storia tipica di Hegel e di Marx.



Ma c'era già prima, nei glaciobini. La *force des choses* è un termine reso famoso da Saint Just. L'idea era che bastasse sintonizzarsi sul movimento delle cose per trovarsi sempre nel giusto. Questo comporta che si guardi alla storia come a zavorra o come a una mappa ragionata degli impedimenti, dei blocchi, ma anche dei valichi che servono a passare in una società diversa. La storia diventa così il crivello che fa passare possibilità ritenute mature per la realizzazione. Abbiamo in questo modo una utopia frenata dalla storia, ma anche una storia dinamizzata dall'utopia in termini più semplici, c'è stato il tentativo di credere che la

È chiaro che la linea di pensiero secondo la quale si può cavalcare il "destriero della storia" esce sconfitta



In alto il filosofo Remo Bodei, qui accanto «Simultaneità di epoche», uno studio per quadro di Bruno Munari

dalle cose. Ma questo non è l'unico modo di pensare il cambiamento.

No. È sconfitta l'idea di avere una utopia che non tiene conto delle cose, che non viene a patti con gli sbarramenti della realtà. Insieme però è sconfitta anche una idea della storia come "vaccinata" dall'utopia, che ritiene cioè di salvare l'utopico attraverso la pretesa di controllare i passaggi. Ma naturalmente lo penso che l'idea del cambiamento non è destinata a uscire di scena, purché non si faccia affidamento sulla storia, cioè su una sorta di patrimonio di forze che ci spinge alle spalle in una determinata direzione.

L'idea di trasformare, di cambiare avrà nella discussione teorico-politica una sua presenza autonoma, accanto ai grandi principi ai quali la sinistra si riferisce, quelli dell'uguaglianza, della solidarietà, del mutuo rispetto, dei diritti etc.?

In questo momento no, perché c'è stata una indigestione precedente sul tema del cambiamento. Oggi l'accento batte sul basso profilo, cioè sul fare le cose possibili e, anzi, sull'evitare i grandi progetti, perché, come si dice, "il meglio è nemico del bene". Certo nei casi più ridicoli finisce come nel dialogo manzoniano tra il Conte zio e il padre provinciale nulla si deve muovere. E per alcuni la politica diventa l'arte del possibile, ma di un possibile così sottile da non distinguersi più abbastanza dalla realtà esistente lo continuo invece a pensare che non si può fare a meno di avere prospettive, progetti che trascendono il presente. Non possiamo accettare di vivere soltanto in un presente immediato disinteressandoci sia del futuro sia del passato, di vivere in un presente puntuale fatto di persone immemori e che, per non progettare, si fanno progettare dagli altri.

Quella che è in corso è una correzione profonda di modi di pensare. Per molti si stanno rovesciando convi-

zioni che avevano un posto centrale nel loro sistema di idee. Una conversione tanto radicale che conseguenze ha sul piano morale?

Se penso alla situazione dei paesi dell'Est, direi che gli individui che si trovano ad agire in quel contesto sono portati ad un atteggiamento liquidatorio della loro esperienza passata. Questo comporta la tendenza a nascondere e seppellire il passato e a respirare con la libertà e l'agilità che le società occidentali permettono. Nello stesso tempo però in quei paesi, finito l'internazionalismo proletario, si cerca spesso, in modo regressivo, l'identità collettiva nelle radici etniche o addirittura nei fanatismi religiosi. La mia paura - e in qualche modo la mia constatazione - è che si assista a qualcosa come un "Terzidoro etico", cioè che chi ha trattato la sua legittimità dal movimento rivoluzionario possa in maniera camaleontica adattarsi alla situazione nuova senza fare i conti con il passato.

Qui stiamo parlando dell'Est, ma, si capisce bene, tocchiamo un punto che stabilisce tutte le differenze del caso - riguarda anche la trasformazione di una forza politica di massa come il Pci, riguarda tanta gente che ha investito una parte della sua vita su un progetto di cui deve ora rivedere elementi non secondari.

Bisogna tenere gli occhi aperti sulla realtà, facendo i conti con le domande insolite che il passato ci pone. Esiste un passato irredento? Il fatto che i grandi esperimenti siano falliti tragicamente non ci esime dal tentare, non ci sottrae dalle responsabilità che la sinistra ha per il futuro. Insomma non possiamo assistere all'ingiustizia, ai soprusi, alle malefatte, senza reagire con progetti di cambiamento. Certo questi progetti non indicheranno "la meta della storia", né si dovrà ritenere che chi non si allinea con questi progetti è un traditore. Ma non si può lasciare il

campo a quelli che, con una sorta di gioia maligna cantano vittoria perché queste forme ideali di cambiamento sono cadute e sembra loro che si sia giunti in sostanza nel migliore dei mondi possibili.

Il cambiamento di convinzioni profonde che si avevano in passato solleva il problema della coerenza. C'è chi teme di non vedere più l'unità della propria vita, di mettere in crisi la propria identità. E magari per questo rifiuta di prendere atto della realtà, dell'errore, della correzione che non si può non fare.

Detto in termini morali, anche se la parola può apparire retorica, la cosa più sensata è quella di essere onesti con se stessi e con gli insegnamenti che la realtà ci dà, vale a dire, da un lato, di non essere dei voltagabbana, per cui, se il mondo dà delle smentite, si fa una grande sventidita di tutto il patrimonio morale e della storia della propria vita. Dall'altro lato, non si può ritenere di avere avuto ragione e che tutto quello che sta succedendo non ci insegni niente, perché noi ne siamo al di fuori. No, siamo dentro, siamo coinvolti. E non penso tanto, moralisticamente o sul piano dei sentimenti, alle connivenze con quanto accadeva all'Est, o al fatto di aver pianto per la morte di Stalin. La questione essenziale è che siamo stati dentro una cultura politica e una visione del mondo che, totemicamente, fa acqua da tutte le parti. C'è chi, come i vecchi capitani preferisce affondare con la nave. Questo è un gesto molto nobile, ma in politica non porta vantaggio. La cosa più sensata è che si cerchi di aggiustare la nave mentre naviga, affrontando con coraggio i conti con il passato. E questo non può essere né ignorato e nascosto, come la polvere sotto il tappeto, né tanto meno sacralizzato, perché il passato ha il cattivo vizio che, se non viene elaborato, presto o tardi si vendica e spesso con la pena più grave, che è la stupidità.

Da Pecos Bill al gatto Felix: i fumetti intelligenti

Il fumetto? Una zona di libero scambio, un grande crocevia in cui si determinano incroci imprevedibili, un'area sperimentale in cui ormai da 25 anni si danno convegno i portatori di istanze di rinnovamento, altrimenti inespugnabili.

È questa la tesi principale del nuovo libro di Antonio Faeti, pedagogista di fama e inguaribile consumatore e interprete del fumetto, che sarà presentato al Salone Comic di Lucca martedì prossimo. L'ha voluto intitolare «La treccia di Ucceda» - la copertina è disegnata da Pablo Echaurren e l'editore è Comic Art - e l'ha voluto dedicare a quell'eterno ragazzo che è suo fratello Benny «A mio fratello Benny ovvero ai giochi dell'Erp, all'Uslis, a Toby-Topi, all'Hokey su prato, ai dischi di Frankie Lane suonati al Baracano, al carro armato di Bastogne, alla Giuletta sprint dell'estate 1957. Insomma a Benny». E già dalla dedica si capisce che Faeti non parlerà solamente di fumetti, ma di un «intorno» sociale fecondo, di ricordi, di una gioventù per nulla bruciata, vivace e curio-

Il nuovo libro di Antonio Faeti sull'importanza pedagogica dei comics e sul loro mondo a metà strada fra la letteratura d'avventura e il grande cinema

ANDREA QUERMANDI

sa, di cinema di tanto bellissimo cinema. E di presente Antonio Faeti, da pedagogista innamorato della missione, parte da lontano. La sostanza del suo ragionamento per spiegare cosa sia il fumetto è questa: «Negli anni 40 e 50 mi scopriro a leggere di nascosto quelle meravigliose storie di Pecos Bill disegnate da Raffaele Paparella e non capivo per quale motivo i maestri e i professori facessero di tutto per distruggere i comics». E mano a mano che cresceva, il professor Faeti anche forse per reazione, non si perdeva un numero del «Vittorioso», non si lasciava sfuggire un film o un movimento artistico innovativo Quarant'anni

dopo nasce finalmente a spiegare a se stesso e soprattutto agli altri, ai suoi allievi e ai suoi lettori cosa sia, in realtà, il fumetto. Un'arte ricca di riferimenti culturali. Un'arte popolare e profonda. Non a caso Faeti apprende il comic al cinema, alla letteratura francese e inglese d'avventura, alla pittura e alla fotografia. Entrano ed escono dalle sue pagine, piene d'amore e conoscenza, i grandi pittori dell'avanguardia e il cinema nero americano, i caricaturisti inglesi e la nouvelle vague cinematografica alla Jim Jarmush, Balzac e Hugo e la cronaca giornalistica, Edward Hopper e il gatto Felix. Faeti dimostra che esiste un



La copertina del libro di Faeti disegnata da Pablo Echaurren

filo rosso che lega il fumetto ad ogni percorso creativo - colto e popolare insieme - dell'uomo. Riproduzioni di quadri e di strip alla mano Faeti individua le fonti di ispirazione, le discendenze, le referenze letterarie che hanno creato e che ancora continuano a creare i personaggi di

carta. Attraverso l'universo dei sogni, il professore affronta anche i temi contemporanei come le stragi del sabato sera o l'Aids o i sequestri. E, citando Dylan Dog e Martin Mystère, arriva a parlare dell'andata verso i morti che è anche argomento della «Storia notturna» di Carlo Ginzburg.

Il fumetto, sembra ammonire Faeti, è tra noi, nelle nostre strade e nei nostri comportamenti. È la vita, insomma, anche se filtrata ed esagerata. Ed è cinema.

Vediamo un esempio pratico? Niente di più facile per un «maniacco» come Faeti. Prendiamo le immagini più recenti di film che hanno avuto un ottimo successo di critica e di pubblico: *Stranger than Paradise* di Jim Jarmush, *Down by Law* (sempre di Jarmush con il folletto Benigni), *Fa la cosa giusta* di Spike Lee e *Il decalogo* di Kieslowski. Ad ognuno di questi film corrisponde un autore di fumetti o un pittore. Lo scarno ed efficacissimo bianco e nero di *Down by Law* richiama l'arte, perché è di arte che si tratta, di Bilal, Spike Lee rappresenta il degrado urbano della metropoli allo stesso modo di Loulstal, la perfezione rarefatta di Kieslowski rimanda invece a Schiutten e addirittura a Sironi. Ma non basta. Sutherland e Sienkiewicz (ha fatto uno straordinario *Moby Dick* sono parenti di tratto e Bogart, Welles e il «gangster» Edward J. Robin-

son stanno nell'albo di Seyer

Ma anche la musica è fumetto. O meglio si può evocare col fumetto. Basti pensare, dice Faeti, a «Blues» del grandissimo illustratore Sergio Toppi. Il suo fumetto nasce proprio dalle tipiche scansioni languide del blues.

In Francis Bacon c'è una corazzata Potemkin, nei giovani Igor Brolli, Carpinteri, Mattotti e Ricci ci sono le avanguardie pittoniche.

Il libro è un enciclopedico strumento per capire. E alla fine Faeti ammetterà di poterlo definire solo attraverso le immagini di Mattotti.

«Non ho mai interrotto il mio amore infantile per il fumetto. All'inizio mi chiedevo come definirlo oggi. Prendo ancora in mano «Fuochi» di Lorenzo Mattotti, nparato con quella nave di sogno diretto verso quella Isola di Incubi, penso di aver detto tutto o nulla, ma queste atmosfere letterarie e visive questo sogno di parole e di immagini, questa soda, ossimorica impalpabilità, gli altri strumenti non la comunicano. Forse è questo il fumetto».

Editori Riuniti

Gerardo Chiaromonte

COL SENNO DI POI

Autocritica e no di un uomo politico

«Libelli» pp. 246 Lire 25.000

Giovanni Berlinguer

IL LEOPARDO IN SALOTTO

prefazione di Michele Serra

Chiacchiere sulla scienza, sulla natura, sui corpi umani e di altri animali. E anche sulla politica e su altre cose.

«Libelli» Lire 26.000